

DOI: 10.1400/218599

Monica Musolino

[Distruzione, ricostruzione, memoria]

La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale

Title: Distruption, Reconstruction and Memory. Catastrophe as the Founding Event for a Renewed Temporal Order

Abstract: Using research into post-disaster new towns in Italy as a starting point, this paper is a reflection on the relationship between destructive events and the social groups affected by them. In particular, this relationship is investigated with relation to collective memory, in other words, the complex relationship we have with the past, and that occurs within a community following and as a result of the destruction and trauma caused by a catastrophic event. Disasters reshape the history of the group and establish a new temporal order, so that this becomes the new pivotal point which corresponds to the disruption of the spatial coordinates caused by the disaster itself, as well as by the actual relocation of the inhabited space.

Keywords: Disaster, Collective memory, Time, History.

Introduzione

In una società che è stata definita, a vario titolo, in termini di *società del rischio* (Beck 2000, Luhmann 1991), il ruolo e il senso delle catastrofi per le collettività che le subiscono acquista una rilevanza notevole, soprattutto in relazione alle modalità di narrazione, elaborazione e rappresentazione che il gruppo stesso pone in essere per costruire la propria memoria dell'evento e la costruzione di identità che da questa deriva. La categoria di catastrofe, dunque, è in questa sede utilizzata nel senso di evento distruttivo dell'assetto fisico-materiale, spaziale, immobiliare, simbolico, ma anche della struttura e dell'organizzazione sociale, economica e istituzionale del gruppo: essa, cioè, produce di per sé una rottura nella storia di una collettività, dalla quale l'evento viene sovente percepito in termini catastrofici. In questo senso si può riprendere la definizione di Luhmann, secondo la quale un evento disastroso, naturale o indotto, pur essendo nell'ordine delle possibilità, ma altamente improbabile, viene avvertito come catastrofico, poiché non se ne può prevedere con esattezza il compimento effettivo, né il momento, né la portata degli effetti materiali e simbolici che causerà (Luhmann 1991).

L'avvento di una catastrofe è, così, per la vita sociale della collettività che la subisce un evento di cesura di grande rilevanza, i cui esiti possono scandirsi nel tempo secondo direzioni e modalità assai differenti: si può, ad esempio, verificare la ripresa di una linea di continuità col proprio passato – divenuto tale in quanto precedente all'evento –, attraverso una forte partecipazione al processo di ricostruzione *in situ*, che impone la ripresa di quanto viene considerato identità storica della popolazione colpita¹; in altri casi la catastrofe genera nella collettività una

¹ Uno degli esempi più richiamati, anche perché il primo dal Secondo dopoguerra in Italia, esempio che, tra l'altro, ha fatto scuola, promuovendo anche il riconoscimento ufficiale della Protezione Civile quale soggetto chiamato all'intervento in situazioni di calamità naturale, è senz'altro il caso della ricostruzione in Friuli dopo il sisma del 1976 (Nimis 2009; Strassoldo, Pelanda 1980-1981; Pelanda

frattura assai più profonda della propria storia, connotando sovente le fasi di ripresa e ricostruzione nel senso di un'accelerazione di processi (di natura sociale, economica, culturale, ecc.) già in atto e accentuando così la rottura col passato già avviata dall'evento distruttivo²; e ancora è possibile che si innescino delle direttrici di cambiamento eterodirette, anch'esse improntate a una forte accelerazione dei processi di cambiamento della vita del gruppo, come avviene sempre più spesso nei cosiddetti casi di *shock economy*³, ma come è anche avvenuto in alcune vicende di ricostruzione post catastrofe nella storia d'Italia⁴. Se, dunque, la catastrofe è comunque assunta dal gruppo che l'ha vissuta quale evento di cesura della propria storia comune, è possibile osservare i comportamenti e le trasformazioni del gruppo stesso a partire da questa ottica specifica. In altri termini, le modalità con le quali una collettività ha reagito, sotto diversi profili (organizzativo, culturale, economico, ecc.), alla catastrofe, il significato che le ha attribuito all'interno della propria storia e gli esiti cui è approdato il processo di ricostruzione materiale e simbolico sono elementi di grande rilevanza per comprendere l'attualità di un gruppo.

Una delle possibili dimensioni attraverso le quali emergono in modo significativo tali comportamenti e trasformazioni è la dimensione temporale. Essa proprio nell'evento della catastrofe assume una forma sociale del tutto particolare: la forma dell'*implosione* o *sospensione* delle coordinate fondamentali di organizzazione del tempo collettivo e individuale, analogamente a quanto avviene sul piano fisico-spaziale. Ma l'esperienza del tempo collettivo, ossia di quell'insieme di modalità nel quale un gruppo o una collettività organizza ed esperisce il proprio ordine temporale, viene trasformata non solo con riferimento a quel periodo di "eccezione" rappresentato dalla distruzione, ma anche con riferimento ad altre due dimensioni: una attiene alla costruzione e proiezione del tempo futuro, della *progettualità*, incarnata dalla prospettiva socio-spaziale della ricostruzione; l'altra si riferisce alla rielaborazione del passato, che viene ricostruito nel *tempo della memoria*, da un lato in funzione del presente, come suggerisce la lezione di Halbwachs, e dall'altro lato influenzandolo, una volta che si sia creata una certa distanza dall'evento disastroso. Ciò che ritengo qui di grande interesse sta nel fatto che è proprio l'implosione repentina e inaspettata, oltre che drammatica, del tempo collettivo a modificare la percezione del tempo futuro, caratterizzandolo con un grado di incertezza assai elevato e spesso secondo una rappresentazione orientata alla discontinuità con tutto ciò che avvenne prima del disastro, e a modificare altresì la visione stessa del passato, letto, selezionato e narrato secondo la prospettiva del tutto peculiare di un gruppo privato delle coordinate socio-spaziali e temporali di riferimento. Ciò che voglio dire è che non è oggetto di ricostruzione solo il presente e il futuro immediato, ma lo stesso tempo del passato, ri-costruito anch'esso, come le case e le strade, secondo la prospettiva e le esigenze generate dalla catastrofe. Certo, questa dinamica di un passato ricostruito nella memoria dal presente è generalizzabile – e lo sottolinea proprio Halbwachs, come vedremo meglio fra poco – al rapporto che ogni gruppo intrattiene con la propria memoria, ma ritengo sia ancor più accentuata al profilarsi di accadimenti traumatici quali le catastrofi⁵. La catastrofe si configura, cioè, come quel nuovo inizio del tempo

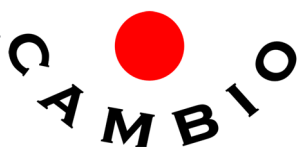
1981). Altri esempi di questo tipo di ricostruzione, che si riallaccia alla propria storia identitaria, tracciando una linea di continuità sono quelli di Marche e Umbria, dopo il terremoto del 1997 (Nimis 2009).

2 Alcune analisi classiche sul ruolo sociale della catastrofe le attribuiscono il carattere di catalizzatore del mutamento sociale. Per esempio, è imprescindibile il testo di Prince (1920), *Catastrophe and Social Change*. In generale, la sociologia dei disastri, avviata negli anni Sessanta del XX secolo soprattutto nel nord America e poi diffusasi più ampiamente, si è molto interessata dei processi di mutamento e adattamento delle comunità colpite da calamità naturali e tecnologiche, sotto il profilo organizzativo, psico-sociale, strutturale con riferimento alle varie fasi dell'emergenza, oltre che degli aspetti legati alla diffusione di comportamenti collettivi di prevenzione e sicurezza. Sugli aspetti teorici della disciplina e sui risultati empirici, anche con riferimenti ai casi italiani, si rimanda a una letteratura ormai ampia, tra cui, ad es., Dynes 1974; Kertzer 1981; Cattarinussi 1981; Cattarinussi, Pelanda 1981; Drabek 1986; Quarantelli 1990; Quarantelli, Davis 2011.

3 Naomi Klein ha descritto i meccanismi della *shock economy*, a proposito della capacità di inserimento di una certa politica di intervento in seguito a calamità, che provocano stati di improvvisa e generalizzata fragilità sociale e politica della popolazione colpita, per innescare processi di mercificazione e mutamento delle istituzioni e dei servizi (sanitari, scolastici, ecc.) secondo logiche di tipo capitalistico, o meglio secondo quanto l'autrice definisce capitalismo dei disastri: «Definisco "capitalismo dei disastri" questi raid orchestrati contro la sfera pubblica in seguito a eventi catastrofici, legati a una visione dei disastri come splendide opportunità di mercato» (Klein 2007: 12).

4 Michele Rostan definisce, in una classificazione di tre tipologie di ricostruzione, quella eterodiretta come caratterizzata dalla centralità del ruolo di istituzioni e autorità centrali, alle cui decisioni la popolazione locale interessata si adatta, Rostan (1998).

5 D'altra parte, questo tipo di analisi è stato condotto proprio a partire dagli studi sulla memoria della comunità ebraica con riferimento alla tragedia dell'Olocausto (Alexander 2006). Lo stesso Maurice Halbwachs dà avvio alla sua sociologia della memoria in seguito all'esperienza della Prima guerra mondiale e della ricostruzione che ne seguì.



collettivo, quell'evento che ridefinisce il senso e la stessa struttura temporale e narrativa della storia del gruppo, divenendone vero e proprio mito fondativo.

I casi studio e il metodo comparativo

Queste tre temporalità che ho elencato saranno, dunque, l'oggetto della riflessione delle pagine che seguono, a partire da una ricerca svolta proprio presso alcune collettività sopraggiunte da catastrofi, naturali e industriali, negli ultimi sessanta anni in Italia: si tratta di Vajont (Friuli), Gibellina (Sicilia), Canolo e Africo (Calabria). La particolarità ulteriore di questi casi indagati sta nello specifico processo di ricostruzione cui sono stati sottoposti attraverso il trasferimento parziale o totale del vecchio centro distrutto. In virtù di tale loro specifica condizione, sono certamente ascrivibili a quel modello di ricostruzione definito da A. Cavalli come «ri-localizzazione della comunità» (Cavalli 2005: 214; 1995: 6), all'interno di una classificazione dei modelli di ricostruzione, che si pone quale sintesi di un ventennio di ricerche comparate su diversi casi di comunità colpite da disastri, delle quali sono stati indagati soprattutto gli effetti di lungo periodo in merito alla ricostruzione della memoria e al rapporto col proprio passato⁶. Alcuni di questi casi (il Vajont, ma con attenzione particolare alla piccola new town di Vajont, e Gibellina⁷) sono stati ripresi dalla mia indagine.

Ciascuno dei casi indagati ha una propria specificità e, quindi, irriducibilità, sia in relazione al contesto storico-ambientale locale e all'evento distruttivo accorso, sia rispetto alle modalità proprie di reazione e ricostruzione che hanno mobilitato differenti gradi e qualità di risorse economiche, organizzative e politiche. Tuttavia, pur tenendo conto dell'unicità irriducibile di ciascuna storia singola – che descriverò brevemente tra poco – l'indagine sui processi di ricostruzione della memoria si è sviluppata attraverso una comparazione, che, nella preservazione di tale singolarità, li ponesse a confronto, per individuare degli elementi di comunanza rispetto alle dinamiche di costruzione memoriale e al ruolo che la catastrofe assume in questi processi strettamente connessi ai meccanismi di costruzione identitaria, individuale e collettiva. Ancora una volta è proprio su questo aspetto metodologico legato alla comparazione che la mia analisi può fare riferimento ai risultati ottenuti dalle ricerche comparate di lungo periodo condotte dall'équipe di ricercatori guidata da Cavalli⁸. Nel tentativo di preservare le unicità singole e i tratti comuni, sono stati utilizzati differenti strumenti di ricerca: 1) l'osservazione sul campo, attraverso diversi soggiorni presso i territori su cui è stata condotta la ricerca; 2) la raccolta di interviste narrative sul modello delle storie di vita (Bertaux 1999; Bichi 2007) a esponenti dell'élite politico-amministrativa e sociale dell'epoca relativa alla ricostruzione; 3) l'osservazione fisiognomica del paesaggio (Lehmann 1999), intesa come proposta «funzionale allo studio dell'impronta specifica che determina la singolare configurazione di un paesaggio, definita come il “valore espressivo” [...], al fine di comprendere quali tratti definiscano meglio l'espressività di un paesaggio e come essi producano i loro effetti sull'osservatore» (Bonesio 2007: 69), proprio perché secondo tale lettura del paesaggio, anche di tipo urbano, quest'ultimo è una vera e propria «messa in forma culturale» (ivi: 72-73) o «*médiance* culturale» (Berque 1990). La complessa articolazione e composizione di questi strumenti di ricerca ha, così, consentito di evidenziare e approfondire le specificità irriducibili di ciascuna storia e rappresentazione del sé collettivo ma, d'altra parte, di tracciare, su un piano più generale, dei filoni e delle dinamiche processuali comuni ai vari casi presi in esame.

Rispetto a questi ultimi, occorre descriverne brevemente i caratteri storici principali e la dinamica di irruzione

6 A. Cavalli ha proposto una tripartizione dei modelli di ricostruzione della memoria e dell'identità di una comunità raggiunta da un disastro in relazione al modo di selezionare ed elaborare il rapporto col passato: il modello della “ri-localizzazione”, che rimuove il passato ricostruendo altrove rispetto al luogo di origine; la “ricostruzione filologica” che, all'opposto, ricostruisce il passato esattamente dov'era e com'era, rimuovendo l'evento traumatico, come se non fosse accaduto; la “ricostruzione selettiva”, che seleziona gli elementi simbolici e identitari del passato più significativi da preservare e attorno ai quali ricostruire in una prospettiva in parte orientata al nuovo (Cavalli 2005; 1995; 1989).

7 Le ricerche guidate da Cavalli si sono soffermate in realtà su Longarone, in Vajont, e su Santa Ninfa, in Belice, piuttosto che su Gibellina, che è stata considerata quale «caso troppo atipico» per essere approfondito ai fini di una valutazione più generale dei processi riguardanti l'area belicina (Cavalli 2005: 208).

8 È lo stesso Cavalli a sottolineare l'importanza della comparazione ai fini di una migliore comprensione dei processi, anche singoli, oggetto di ricerca (Cavalli 2005).

della catastrofe nella vita del gruppo.

Africo e Canolo sono due comuni della provincia di Reggio Calabria, accomunati dal fatto che la loro ricostruzione è stata condotta in seguito al medesimo evento distruttivo di carattere naturale: una imponente alluvione nel 1951. A parte tale avvenimento scatenante e l'attenzione di Umberto Zanotti Bianco⁹, che in quegli anni tanto si spese come intellettuale e politico per molti territori e popolazioni del Mezzogiorno, le vicende dei due centri della Locride procedono in direzioni molto differenti. Gli Africesi, che abitavano la montagna in un territorio difficile e aspro, verranno condotti lungo la costa, dove sorgerà il nuovo centro, immediatamente connesso con le principali vie di comunicazione e con la "civiltà", sebbene tale spostamento lungo il mare risulterà determinante per il mutamento generale della struttura socioeconomica, ma anche identitaria della popolazione (Stajano 1979).

Canolo nuovo, invece, sarà costruita all'interno del proprio territorio comunale – a differenza di tutti gli altri casi trattati – ma ancor più in alto, a circa 9 km da Canolo vecchio (dove pure vorrà rimanere una parte di abitanti), nell'ottica della preservazione di una linea di continuità col proprio modo di abitare, con le proprie tradizioni e le proprie attività principali.

Gibellina nuova sorge in seguito al trasferimento totale – e quindi alla successiva ricostruzione ex novo – del vecchio centro montanaro, a economia e cultura contadina, nella valle del Belice, in una zona posta al crocevia fra le province di Trapani, Palermo e Agrigento, in seguito al terremoto del gennaio 1968 (Musacchio *et alii* 1981; Cagnardi 1981). L'effetto distruttivo del sisma fu imponente per almeno tre centri coinvolti, tra i 14 che furono sottoposti a ricostruzione: Gibellina, appunto, Salaparuta e Poggioreale, che sono anche i tre paesi ricostruiti in trasferimento totale dal sito di origine. Gibellina, pur partecipando come gli altri paesi coinvolti a una economia piuttosto povera, fondata soprattutto sulla produzione agricola, percorrerà una linea di ricostruzione peculiare: verrà rifondata a circa 20 km dal sito di origine, su una zona sostanzialmente pianeggiante, secondo un piano urbano disegnato a tavolino da un gruppo di architetti indicati dallo Stato sul modello delle città-giardino nordeuropee (Howard 1972), sul quale si innesterà l'idea innovativa della città-museo all'aperto di Ludovico Corrao, il grande artefice del nuovo volto di Gibellina, di cui rimarrà sindaco per oltre vent'anni.

Infine, Vajont, che è uno dei più piccoli comuni d'Italia, misurando il suo perimetro 1,5 km per 1,5, è sorto nel 1971 in seguito al disastro del Vajont (1963), una "catastrofe annunciata", poiché causata dalla costruzione di una colossale diga – la diga ad arco più alta al mondo in quel periodo – , necessaria alla formazione di un imponente bacino idrico per la produzione di energia elettrica¹⁰. La sua costruzione comportò già un radicale mutamento del paesaggio e della vita di una parte importante della popolazione di Erto e Casso, il comune su cui ricade l'opera: infatti, gli abitanti di queste montagne, tra le quali si incastra la diga, videro molte loro proprietà ricoperte dall'acqua del lago (Merlin 1983) che mano a mano saliva di livello, modificando la forma del paesaggio che abitavano. Tuttavia, il Toc, la montagna che verrà lambita dalle acque del bacino idrico, era già una frana geologica, e sarà proprio un enorme pezzo di questa montagna a franare nel lago, causando un'onda di colossali dimensioni, che provocherà circa duemila morti, la maggior parte dei quali a Longarone, paese situato a valle della diga e che verrà spazzato via in pochi minuti. La storia successiva che attiene alla ricostruzione dei centri interessati vedrà il mantenimento del comune di Longarone nel proprio sito di origine, con una ricostruzione che dovrà ripartire da zero; invece, una vicenda per alcuni versi non ancora totalmente conclusa e ben descritta da Tina Merlin (Merlin 1983), che si occupò del caso e del tentativo di fermare l'opera fin dall'inizio della costruzione della diga, si è compiuta nella divisione della popolazione di Erto e Casso tra coloro che vollero strenuamente rimanere a Erto, nonostante il divieto posto dalle autorità, e coloro che espressero la volontà di spostare il proprio centro abitato a valle, sul territorio prima appartenente a un altro comune (Maniago), costituendo infine il comune di Vajont.

Come è evidente da questa pur breve descrizione delle vicende storiche trattate, le storie relative ai centri e alle comunità raggiunte dalle catastrofi sono del tutto specifiche. Tuttavia, pur nelle modalità a volte molto distanti fra loro e negli esiti diversi in cui queste vicende si sono dispiegate, si possono rintracciare alcune matrici comuni,

⁹ Umberto Zanotti Bianco dedicherà proprio alla narrazione delle condizioni di vita di Africo un suo famoso libro (Zanotti Bianco 1959).

¹⁰ In merito alla ricostruzione degli eventi, delle vicende giudiziarie seguite al disastro del Vajont si rimanda a Reberschack (2003); riguardo all'analisi degli effetti, anche di tipo socio-culturale, seguiti al disastro del Vajont si rimanda a AA.VV. (1983); per gli aspetti legati alla ricostruzione materiale, Orzes (1981).

quali ad esempio le dinamiche legate ai modi di esperire le temporalità collettive generate dalla catastrofe, cui si accennava in precedenza.

La catastrofe ovvero l'implosione del tempo collettivo

La catastrofe, si diceva, costituisce quel *punto* nella storia di una collettività o di un gruppo nel quale si realizza uno stravolgimento immediato e complessivo delle coordinate spazio-temporali secondo cui è ordinata la vita associata: il mondo che c'era prima non c'è più e soprattutto non ce n'è un altro che si ponga subito come riferimento. E tutto questo non avviene in una *durata*, più o meno lunga, quale potrebbe essere, ad esempio, un processo di innovazione tecnologica, un viaggio di emigrazione che riguarda una parte consistente del gruppo, e così via, ma si realizza in un istante, nell'attimo del disastro. Vi è, dunque, nella temporalità della catastrofe una chiara e accentuata caratterizzazione traumatica, in qualche modo si avverte la fine *puntuale* di una collettività determinata spazialmente e temporalmente. La perdita dei punti di riferimento temporali, ovvero di quel modo di organizzare il tempo comune che attiene a una società di riferimento in senso più ampio, ma che, nella dimensione più piccola di un gruppo, si specifica in modalità del tutto peculiari della storia viva che si è sedimentata in quella geografia precisa, costituisce motivo di forte spaesamento e perdita del sé collettivo. In alcuni casi, come quelli considerati (Erto e Casso, Africo, Canolo, Gibellina), questa condizione di spaesamento è ancor più forte perché il gruppo è costretto ad abbandonare in modo immediato il luogo raggiunto dal disastro, sovente dividendosi e disperdendosi, anche per lunghi periodi (mesi e anni) in altri siti di fortuna, più o meno vicini al luogo di provenienza (tendopoli, baraccopoli, alloggi provvisori, collegi, alberghi, ecc.). Laddove, poi, tale periodo diventi particolarmente lungo (nel caso del Vajont si tratta di 5-6 anni, ma nel Belice le baraccopoli sono rimaste in piedi per una durata minima di 12 anni, nei casi più fortunati), il tempo collettivo acquista una dimensione a metà strada tra l'eccezione e la progettualità.

Il futuro ovvero il tempo della progettualità e della ricostruzione

Questo è, tuttavia, il tempo nel quale si inizia ad assumere una certa distanza dall'evento catastrofico, non sempre agevolmente superabile da un punto di vista psicologico oltre che materiale, in particolar modo per le generazioni più anziane legate in modo assai forte al vecchio centro. È anche il tempo in cui il trauma viene disegnato in una forma più definita e si prospetta un orizzonte di progettualità, che schiude, appunto, la storia del gruppo, pur diviso e disperso, alla possibilità di esperire un'immagine propria e comune di futuro. Si avvia, cioè, il tempo della ricostruzione, che assume, almeno nelle vicende considerate qui, forme, modalità, tempi molto diversi, per non dire, poi, dei soggetti che gestiranno i meccanismi principali del processo. È, tuttavia, questo il tempo che proietta verso una costruzione di Sé, sia come ente collettivo da ricostruire a partire dalle macerie – che sono anche una significativa metafora di queste vicende – sia di ogni sé individuale, all'interno del processo più ampio. La ricostruzione, dunque, è assunta come quel tempo, o meglio quella *durata* che ricostruisce questi due Sé, in special modo se viene partecipata e vissuta con un protagonismo collettivo, di cui le istituzioni – locali e nazionali – si fanno strumento di sintesi e mediazione. La ricostruzione è anche il momento, temporalmente inteso, in cui la proiezione verso una nuova struttura temporale e spaziale, proprio per inverarsi, deve seguire fondamentalmente una di queste due strade: operare un taglio netto col passato, la storia vissuta dal gruppo, scegliendo strumenti culturali e costruttivi che guardino altrove, oppure, al contrario, recuperare quel passato così nettamente sottolineato dalla distruzione di un sisma, di un'alluvione piuttosto che dall'impresa spavalda dell'uomo. Per molti versi, mi richiamo alle indicazioni che Cavalli fornisce rispetto alla classificazione di tre modelli elaborata riguardo al rapporto fra comunità e passato/memoria: in rapporto a due modelli, considerati idealtipici, Cavalli afferma che la ricostruzione passa attraverso un processo di "rimozione", mentre un terzo modello è connotato da una ricostruzione selettiva del passato, e perciò da una elaborazione del passato stesso. I primi due modelli, invece, procedono o attraverso una rimozione¹¹ dell'evento traumatico stesso oppure del

¹¹ Qui è utile ricordare come per l'autore sia importante sottolineare che la rimozione non equivale a una cancellazione, quanto piuttosto

passato, che si attesta in una monumentalizzazione o museificazione dello stesso (Cavalli 2005; 1995). Quest'ultimo processo di rimozione del passato, che da Cavalli è legato proprio alle ricostruzioni in trasferimento totale dal sito di origine, le quali rappresentano l'oggetto specifico della mia ricerca, giova a una presa di distanza da ciò che la comunità era *prima* del disastro, in modo da proiettarla verso un'immagine di sé globalmente nuova. Tuttavia, il rapporto col proprio passato, che si ripropone costantemente e chiede nuovi percorsi collettivi, mantiene un ruolo centrale nella costruzione identitaria delle comunità considerate.

La memoria: il tempo del passato dopo la catastrofe

Quest'ultima operazione – questa ricostruzione del passato – non è affatto semplice, né immediata, né tanto meno esente da un'esperienza dolorosa di recupero e scavo della memoria, tra quelle macerie identitarie, appunto, che bruciano più delle ferite e delle distruzioni materiali. Nella sovrapposizione o giustapposizione disarmonica di queste temporalità – la progettazione che guarda il futuro e la memoria che ricostruisce il passato – sta tutta la viva e stridente presenza del trauma, della catastrofe. E nel modo in cui queste due temporalità si concilieranno risiede anche la possibilità del superamento di quell'esperienza traumatica. L'operazione, per così dire, temporale di ricostruzione del passato, attraverso i meccanismi selettivi e funzionali della memoria è, dunque, molto delicata, un'operazione in parte imprevedibile, che tiene conto delle influenze e delle sollecitazioni derivanti dal presente. Riprendo su questo punto il pensiero di Maurice Halbwachs, già più volte richiamato, per il quale la memoria, la possibilità stessa di ricordare sia da parte dell'individuo che da parte delle collettività deriva dalla persistenza e dall'adesione costante a un gruppo. È proprio il dimorare in un gruppo che consente di generare il ricordo vivo anche presso il singolo individuo, poiché questi ha in comune con tutti gli altri membri un passato, una storia, nella quale riconoscere aspetti, avvenimenti, tracce decifrabili per tutti coloro che, come lui, abitano quel passato in relazione a quel gruppo.

Quand nous disons qu'un témoignage ne nous rappellera rien s'il n'est pas demeuré dans notre esprit quelque trace de l'événement passé qu'il s'agit d'évoquer, nous n'entendons pas d'ailleurs que le souvenir ou qu'une de ses parties a dû subsister tel quel en nous, mais seulement que, depuis le moment où nous et les témoins faisons partie d'un même groupe et pensions en commun sous certains rapports, nous sommes demeurés en contact avec ce groupe, et encore restés capables de nous identifier avec lui et de confondre notre passé avec le sien (Halbwachs 1997: 55-56).

Dunque, per Halbwachs il passato, nella sua molteplicità e vasta articolazione di eventi, è sottoposto da ciascun gruppo e da ogni società a una selezione e ricostruzione, che genererà altrettante memorie collettive. Ma cosa si ricorda, quali sono i meccanismi che, tra tutto ciò che è accaduto e che può rappresentare un avvenimento importante per un gruppo, selezionano e indicano quali ricordi pesano, hanno un significato relativamente più determinante e quali meno? Questa selezione e ricostruzione dipende dagli interessi che si condensano su quel gruppo nel presente¹²: è, dunque, la condizione della temporalità presente che si pone come logica di rielaborazione e sintesi, necessariamente parziale, del passato, che viene ricostruito e condensato nella memoria. Tuttavia, come sottolinea Paolo Jedlowski (2002), questa operazione di ricostruzione non può non incontrare dei limiti, posti dal passato stesso, altrimenti rischierebbe di diventare del tutto arbitraria: da un lato, occorre che vi sia una traccia, che permanga una certa significatività di alcuni fatti del passato presso la collettività e, dall'altro lato, è la stessa pluralità di memorie collettive all'interno di una società a rendere possibile una sorta di temperamento reciproco, sebbene alle volte anche con esiti conflittuali. Ricordo anche come siano senz'altro influenti i cosiddetti "gruppi portatori", di cui parla Max Weber e che vengono ripresi da Jeffrey C. Alexander, a proposito del processo

a una sopravvivenza della memoria di quegli eventi in strati profondi della psicologia individuale, sociale e della cultura collettiva.

12 Il pensiero relativo alla memoria collettiva di Halbwachs è così sintetizzato da Paolo Jedlowski (2002: 52) in alcune linee generali: «Esse sono sintetizzabili in tre posizioni: 1) la memoria individuale è sempre anche memoria collettiva [...]; 2) la memoria (individuale e collettiva) rappresenta la continuità del passato nel presente solo a condizione di sottoporre le immagini del passato ad un'opera costante di selezione, sintesi e ricostruzione che muove dagli interessi del presente; 3) la memoria è un fattore dell'identità – tanto a livello individuale che collettivo – ma ne è anche l'espressione: l'identità presente, in altre parole, si esprime in determinate interpretazioni del passato, ad essa tendenzialmente congruenti, da cui ritrae forza».

di costruzione del significato del trauma per la collettività che ha vissuto un evento e che, proprio per la maggiore abilità discorsiva e il maggior peso sociale di alcuni gruppi, vi attribuisce un particolare significato di cesura drammatica per la storia comune¹³.

E, d'altra parte, è proprio questo permanere di tracce nel presente che consente non solo di arginare l'arbitrarietà della ricostruzione, che può condurre persino nella direzione del negazionismo, ma anche di continuare a influenzare il presente: il passato, cioè, in qualche modo non è ancora passato, nel senso di una sua presa di distanza e quindi di uno stacco con *ciò che avvenne e ciò che era*, ma in un certo qual modo trapassa e permane nel presente, pur se trasformato. È anche questa una caratteristica tipica della memoria: far vivere il passato nel presente. Ed è anche in questo che molti autori, tra cui certamente Halbwachs, ma è imprescindibile il riferimento a Friedrich Nietzsche e Pierre Nora, per citare i principali, hanno suggerito e alle volte aspramente sottolineato la distinzione fra *memoria* e *storia*, attribuendo a quest'ultima la capacità di distruzione della prima, proprio in quanto strumento che passa al setaccio e razionalizza il passato, con la sua pretesa di schematizzazione e universalizzazione. Sebbene in una sintesi che non può dar credito della complessità del loro pensiero, mi limiterò ad accennare a questa distinzione centrale per almeno questi tre autori. Nietzsche considerava il suo tempo come destinato al declino della tradizione e delle sue funzioni di identità, declino generato dalla progressiva inadeguatezza di questa alle esigenze della modernità. Ciò lasciava il campo alla storia, ovvero a quel meccanismo di accumulazione delle conoscenze del passato sempre più ampio, non limitato dalle capacità selettive della memoria¹⁴, o meglio non contemperato dalla necessaria adesione al *sovrastorico* e all'*antistorico*, i due punti di vista che rendono possibile l'uno l'azione storica e quindi la vita e l'altro l'oblio, e quindi anch'esso la vita

Con il termine «l'antistorico» designo la forza e l'arte di poter *dimenticare* e di rinchiudersi in un *orizzonte* limitato; «sovrastoriche» chiamo le potenze che distolgono lo sguardo dal divenire, volgendolo a ciò che dà all'esistenza il carattere dell'eterno e dell'immutabile, all'*arte* e alla *religione* (Nietzsche 1981: 157).

Per Halbwachs, la memoria collettiva e la storia si distinguono sotto due aspetti principali: in primo luogo, se la memoria collettiva non ha interruzione, il che vuol dire che è come un flusso continuo e ininterrotto che appartiene al gruppo di riferimento, la storia, dal suo canto, tende alla divisione del passato e alla sua schematizzazione; in secondo luogo, esiste una pluralità di memorie collettive parziali in corrispondenza con la pluralità dei gruppi esistenti, laddove invece la storia è unica e si pretende altresì universale (Halbwachs 1997: 130-142).

Infine, anche Pierre Nora contrappone i due termini, considerando alla stregua di un'esperienza viva e sempre presente la memoria collettiva, legandola ai «gruppi viventi», ma anche a delle collettività più ampie – come la nazione – e connettendola al significato dei simboli. La storia è, invece, concepita quale ricostruzione astratta e demistificante del passato, quanto di più lontano dal carattere della memoria:

Mémoire, histoire: loin d'être synonymes, nous prenons conscience que tout les oppose. La mémoire est la vie, toujours portée par des groupes vivants et à ce titre, elle est en évolution permanente, ouverte à la dialectique du souvenir et de l'amnésie, inconsciente de ses déformations successives, vulnérables à toutes les utilisations et manipulations, susceptible de longues latences et de soudaines revitalisations. L'histoire est la reconstruction toujours problématique et incomplète de ce qui n'est plus. La mémoire est phénomène toujours actuel, un lien vécu au présent éternel; l'histoire, une représentation du passé. [...] La mémoire s'enracine dans le concret, dans l'espace, le geste, l'image et l'objet. L'histoire ne s'attache qu'aux continuités temporelles, aux évolutions et aux rapports des choses. La mémoire est un absolu, l'histoire ne connaît que le relatif.

Au cœur de l'histoire, travaille un criticisme destructeur de mémoire spontanée. La mémoire est toujours suspecte à l'histoire, dont la mission vraie est de la détruire et de la refouler. L'histoire est délégitimation du passé vécu (Nora 1997: 24-25).

13 «Sono essi gli agenti collettivi del processo di trauma. I gruppi portatori hanno interessi sia ideali che materiali; sono situati in particolari punti della struttura sociale; ed hanno un talento discorsivo particolare nell'articolare le proprie rimozioni o le proprie rivendicazioni – ciò che potrebbe essere chiamata “produzione del significato” – nella sfera pubblica» (Alexander 2006: 142-143).

14 Per Nietzsche, che distingue fra tre tipi di storia – monumentale, antiquaria e critica –, la questione centrale della modernità riguardo al suo rapporto col passato risiede proprio nell'*eccesso* di storia, in una sua pretesa a divenire scienza, che demistifica il passato, senza lasciare spazio alla capacità creativa e quindi alla possibilità stessa di azione nel presente, di *fare* storia, (Nietzsche 1981).

Tuttavia, tale divisione tra storia e memoria, tanto rilevante nell'analisi di questi autori, sembra essere rimessa in discussione dalle riflessioni di altri studiosi, che pure riprendono il pensiero dei grandi, reimpostandolo criticamente alla luce delle nuove possibilità di archiviazione e dei nuovi strumenti tecnologici di conservazione della memoria. Qui ricordo assai brevemente solo la posizione di un'altra importante studiosa della memoria culturale, Aleida Assmann, che sostiene l'utilità, oltre che la correttezza, di considerare storia e memoria quali modalità complementari del ricordo:

Propongo di definire «memoria funzionale» la memoria vivente. Le sue caratteristiche peculiari sono: l'essere inerente al gruppo, la selettività, l'eticità e l'orientamento verso il futuro. Le discipline storiche si interessano invece a un secondo tipo di memoria: una sorta di memoria delle memorie, che include tutto quanto abbia già perduto una relazione vitale con il presente. Propongo di definire «memoria-archivio» questa memoria delle memorie (Assmann 2002: 149).

Secondo la Assmann, dunque, se la memoria vivente è memoria funzionale, ovvero svolge dei compiti relativi alla legittimazione, delegittimazione e differenziazione identitaria tra i gruppi, la storia è quel deposito nel quale si accumulano tutti i materiali residuali, anche quelli che non hanno per il momento un senso o un utilizzo, proprio al fine di essere conservati nell'eventualità che in futuro possano essere ricoperti dai meccanismi imprevedibili della memoria funzionale, che potrebbe attribuirvi valore e significato. La studiosa valorizza in tal modo anche le istituzioni del museo, degli archivi e delle biblioteche, e altresì l'arte come espressioni e luoghi della memoria-archivio.

Se dovessimo ora riprendere questo dibattito e riferirlo ai casi in cui la vita collettiva è stata traumaticamente incisa da un disastro e da una ricostruzione in altro sito, quali sarebbero i fili da cucire per poter comprendere come viene vissuto il rapporto tra le temporalità del presente e del passato attraverso la dimensione della memoria? Cosa caratterizza il processo di costruzione della memoria in una collettività che ha vissuto una distruzione che si percepisce tuttora come una cesura, rispetto ad altre collettività che vi hanno posto una maggiore distanza? Quale può essere o qual è il suo rapporto col passato, il suo modo di abitare il passato – che corrisponde anche a un luogo e a un paesaggio diverso – *nella e attraverso* la sua memoria?

Nell'esperienza della ricerca che ha toccato più luoghi, ma anche più tempi e più generazioni, il *prima* e il *dopo* assieme all'*oggi* si intrecciano in modo assai più stringente di quanto, in effetti, la ricostruzione del ricercatore, ordinata e cronologica, possa mai rendere conto. Posso, tuttavia, sottolineare come nella generalità delle storie considerate la relazione e la ricostruzione del passato siano strettamente connesse con una esigenza specifica dovuta al disastro, ovvero l'esigenza di dover ricostruire tutto, quindi anche una identità, a partire da una distruzione – lo ripeto ancora una volta – materiale e simbolica che si percepisce e si rappresenta con l'immagine della *tabula rasa*, del «ricominciare tutto da zero» e altrove (Cavalli 1995: 1-2; 1989: 278). Tenendo conto di questa immagine così forte, che, se assunta da una parte quanto meno consistente del gruppo, diventa condizione reale, si può comprendere la prospettiva di base delle popolazioni interessate dalla catastrofe nel rapporto col proprio passato, pur nelle differenze anche importanti che distinguono le varie generazioni.

Nella ricostruzione del passato che viene condotta da coloro che hanno vissuto i periodi precedenti al trauma emerge con chiarezza l'influenza di uno sguardo e di un metro di valutazione del passato stesso che trae forma dal presente, la cui visione restituisce alla memoria dei tempi passati un preciso significato, o meglio una serie definita di significati. Ma in questa ricostruzione l'evento del disastro, costruito socialmente dalla comunità di cui gli intervistati sono e/o erano parte come un evento traumatico¹⁵, è sempre presente, rende possibile non solo una netta e certa scansione temporale della storia del gruppo, ma spesso anche una divisione di carattere epocale, di civiltà. Infatti, per le generazioni che hanno vissuto in quel passato precedente al disastro questo è assunto nella narrazione quale tempo «mitico», come il luogo in cui si è prodotta e sedimentata la storia del gruppo, è il tempo della comunità, della pre-modernità, in cui si sovrappone una molteplicità di significati e memorie. Infatti, tutti i casi da me considerati sono caratterizzati da un alto grado di mutamento socioeconomico e culturale:

15 Come scrive J.C. Alexander (2006: 130) «Gli attori sociali si descrivono come traumatizzati quando l'ambiente circostante ad un individuo o una collettività muta improvvisamente in maniera impreveduta e sgradita».

in seguito alla catastrofe e col processo di ricostruzione, le popolazioni interessate sono state proiettate dalla condizione di civiltà contadine e montanare a una condizione “moderna”, aperta alle trasformazioni profonde del mondo industriale o dei consumi di massa. E in effetti, in corrispondenza di questi cambiamenti strutturali, anche la ricostruzione del passato è dai più strettamente e ambiguamente legata a un sentimento di rifiuto delle condizioni e delle difficoltà di vita e di lavoro dell’epoca: questa viene in qualche misura rigettata quale tempo che necessitava di essere superato per dare un nuovo e più maturo corso e un nuovo e più comodo stile di vita alla popolazione. Ma questa valutazione e questo sentimento di rifiuto sono resi possibili proprio dalle condizioni di vita del presente, che vengono percepite come nettamente migliori rispetto a quelle passate, cui si attribuisce un significato di arretratezza e pre-modernità. D’altro canto, però, emerge altrettanto spesso la consapevolezza di una sorta di identità perduta, garantita dalla continuità generazionale fondata sulla continuità di vita in quel luogo distrutto, che per volontà o imposizione esterna si è abbandonato, una identità difficilmente ricomponibile nel nuovo spazio-tempo della Modernità. Mi sembra allora che presso queste generazioni il processo di costruzione della propria identità, di gruppo e individuale, quasi si sdoppi fra il tempo (e il luogo) precedente e il tempo (e il luogo) conseguente al disastro e alla frattura identitaria connessa, facendo sì che, nonostante tutto il tempo trascorso con il suo enorme portato di storia viva, il trauma permanga come momento centrale nella costruzione del Sé collettivo: è una sorta di punto zero della storia del gruppo, che se difficilmente può ricucire il passato col presente, è tuttavia l’unico avvenimento che può “spiegarli”, cioè dare significato, a entrambi. Il tempo del disastro si dilata, così, oltrepassando i confini del dato cronometrico, della immediatezza della distruzione provocata in un arco temporale estremamente breve, per diventare il tempo che dà senso e ordine alla storia del gruppo. È, infatti, questo evento che giunge persino ad attribuire nuovo significato al passato, ricostruito, appunto, secondo una nuova prospettiva, ma anche fino a permanere come evento significante per il presente, con tutto quel portato di eventi e storia che ha generato, a partire dal processo di ricostruzione materiale e simbolica. L’“evento cruciale”, la catastrofe, viene assunto dalla comunità come elemento strutturale della propria identità collettiva (Cavalli 2005). È una vera e propria irruzione nel tempo continuo della vita e della tradizione – almeno così sembra di coglierlo dalle narrazioni di queste generazioni più attestate – in una repentina accelerazione del tempo storico della Modernità.

Invece, per le generazioni che non hanno vissuto quel passato, questo è un tempo astratto, inafferrabile, al massimo esperibile nella narrazione memoriale o nelle ricostruzioni storiche, anche quando lo stesso luogo sopraggiunto dalla catastrofe sia ancora abitato o in qualche maniera raggiungibile. Le generazioni nate immediatamente o molto dopo la catastrofe avvertono quel tempo passato, spazzato via dalla forza della distruzione, come ancora importante per la costruzione della propria storia di gruppo, ma l’attribuzione di un significato preciso e condiviso, anche per la propria identità, è più problematica, probabilmente perché non è mediata da un vissuto di continuità culturale con quel tempo. Ed è qui che si riafferma la questione complessa del rapporto fra memoria e storia. Anche alla luce della molteplicità di atteggiamenti e sentimenti che si legano a quel passato: infatti, ventenni, trentenni, quarantenni – le generazioni nate *dopo*, nel caso delle storie trattate – presentano gradi molto diversi, anche a livello individuale, di interesse, di conoscenza, di approfondimento della memoria relativa al vissuto della propria comunità locale. Spesso, anche laddove la curiosità e la capacità di ascolto intergenerazionale o di interesse per la conoscenza storica sono piuttosto rilevanti, emerge comunque una significativa difficoltà di costruzione identitaria. Da un lato, c’è un passato, un luogo e un tempo rivitalizzabile solo nella memoria e quindi nella narrazione, che può essere assunto come “origine”, un passato da valorizzare in funzione del presente, e spesso ciò si compie anche in alcune opere di recupero di tipo paesaggistico o architettonico (la pulizia e le visite ad Africo vecchio, i lavori di manutenzione e ristrutturazione a Erto e Casso, ad esempio), piuttosto che nel ripristino o nella riscoperta – come si suol dire – di tradizioni culturali e religiose individuate quali pratiche dai tratti identificativi più forti (i “Cagnudei”, ovvero la tradizionale processione del venerdì santo, a Erto; la processione di San Rocco ad Africo; la tradizione della panificazione a Canolo; ecc.). Dall’altro lato, la cesura, il taglio profondo tra quel passato e l’oggi sembra essere quasi insanabile, proprio perché si è rotta quella continuità sulla quale si costituisce e si mantiene la memoria stessa, la condizione prima della sua rigenerazione, pur nella dinamica e viva trasformazione a cui la vita collettiva e dei gruppi la sottopone costantemente. Ed è ancora da considerare come presso queste generazioni la costruzione della propria identità si connetta con un mondo, quello della

Modernità, che presenta punti di riferimento e criteri di identificazione debolmente ancorati a una appartenenza locale singolare (Poli 2000), e quindi anche alla sua (possibile) memoria.

Ciò che si prospetta, nella narrazione sia delle vecchie che delle nuove generazioni, sempre prendendo come punto di rotazione temporale il disastro, è l'accelerazione dei tempi di cambiamento della storia collettiva dovuta al trasferimento e alla ricostruzione in altra sede del nucleo colpito. Dalle descrizioni che ho raccolto, collocate all'interno di raffronti col presente, emerge proprio l'inconciliabilità tra i due mondi e modi di vita considerati: il mondo di *prima*, che è anche un *luogo* preciso, più piccolo, isolato, chiuso, incantato e drammaticamente perduto; e il mondo del *dopo*, che diventa anche quello di oggi, rappresentato da un nuovo luogo, sempre più delocalizzato, neutro e apparentemente multiplo. Del tempo passato, così, secondo i meccanismi tipici della memoria, si seleziona soprattutto ciò che è utile al tentativo di ricostruire una identità coerente, fornita di un passato, di una "storia" vissuta, di una continuità.

È proprio in questo interstizio devastante, poiché traumatico e connotato da un processo di rimozione del passato, della storia di una seppur (a volte) piccola collettività che il disastro diventa mito fondativo per la storia del gruppo, nel duplice movimento del rapporto passato-presente mediato e ri-significato dalla memoria così dinamicamente messa in azione. Quel gruppo, a causa del disastro, non può più essere (solo) quello che era *prima*, anzi, ciò che era prima, quell'essere passato, quell'immagine del Sé collettivo che ha trovato un confine temporale nell'evento distruttivo, acquista una fisionomia, un *volto* diverso, in qualche modo definitivo. Lo è perché perduto anche nella dimensione spaziale, "occupato" nella sua funzione identitaria dall'evento che lo ha distrutto e dalla ricostruzione, che lo ha sostituito con un altro luogo. È il trauma collettivo, associato all'evento distruttivo, che inaugura così un nuovo ordine temporale, una rinnovata modalità di significazione della storia e della memoria del gruppo stesso.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1983), *Vajont: vent'anni dopo*, Longarone: Comune di Longarone.
- Assmann A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna: Il Mulino.
- Alexander J.C. (2006), *Trauma culturale e identità collettiva*, in Id., *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Berque A. (1990), *Médiance de milieux en paysages*, Paris: Éditions Belin, 2000.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma: Carocci, 2010.
- Bonesio L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Cagnardi A. (1981), *Belice 1980. Luoghi problemi progetti dodici anni dopo il terremoto*, Venezia: Marsilio.
- Cattarinussi B. (1981), *Le scienze sociali e il terremoto del Friuli*, in «Sociologia urbana e rurale», 5.
- Cattarinussi B, Pelanda C. (1981, a cura di), *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Milano: Franco Angeli.
- Cavalli A. (2005), *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*, in M. Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Bologna: Il Mulino.
- Cavalli A. (1995), *Patterns of Collective Memory*, Discussion Papers No. 14, Budapest: Collegium Budapest/Institute for Advanced Study.
- Cavalli A. (1989), *Cultural Processes after Disasters: A Research Project and Some Preliminary Findings*, in E. L. Quarantelli, C. Pelanda (a cura di), *Preparations for, Responses to, and Recovery from Major Community Disasters*, Newark: University of Delaware.
- Dynes R. (1974), *Organized Behaviour in Disaster*, Newark.
- Drabek T.E. (1986), *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, New York: Springer.
- Halbwachs M. (1950), *La mémoire collective*, Édition critique établie par Gérard Namer, Paris: Albin Michel, 1997; trad. it. *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli, 1987.
- Howard E. (1972), *La città giardino del futuro*, Bologna: Calderini.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: Franco Angeli.
- Kertzer D.I. (1981), *Aspetti politici delle calamità naturali: riflessioni sulla ricerca americana*, in «Laboratorio Politico», 1(5-6).
- Klein N. (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano: Rizzoli.
- Lehmann H. (1999), *La fisionomia del paesaggio*, in Bonesio L., Schmidt di Friedberg M. (1999, a cura di), *L'anima del paesaggio tra estetica e geografia*, Milano: Mimesis.
- Luhmann N. (1991), *Sociologia del rischio*, Milano: Bruno Mondadori, 1996.
- Merlin T. (1983), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Verona: CIERRE, 2006.
- Musacchio A., Mannocchi A., Mariani L., Orioli F., Saba L. (1981), *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto: 1968-1976*, Milano: Franco Angeli.
- Nietzsche F. (1981), *Dell'utilità e del danno della storia per la vita*, in Id., *Considerazioni inattuali*, Torino: Einaudi.

- Nimis G. P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma: Donzelli.
- Nora P. (1997), *Entre mémoire et histoire*, in Id., *Les lieux de mémoire*, Paris: Gallimard.
- Pelanda C. (1981), *Disastro e vulnerabilità sociosistemica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- Quarantelli E.L. (1990), *Disastri*, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Torino: Treccani.
- Quarantelli E.L., Davis I. (2011), *An Exploratory Research Agenda for Studying the Popular Culture of Disasters (PDC): Its Characteristics, Conditions, and Consequences*, Newark: DRC.
- Poli D. (2000), *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in Castelonovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino: IRES.
- Prince S. H. (1920), *Catastrophe and Social Change*, New York: AMS Press, 1968.
- Reberschack M. (2003, a cura di), *Il Grande Vajont*, Verona: Cierre.
- Rostan M. (1998), *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, Bologna: Il Mulino.
- Strassoldo R., Pelanda C. (1980-1981), *Quattro anni dopo la catastrofe: le conseguenze psico-sociologiche. Alcune rilevanzze di una ricerca sul Friuli terremotato*, in «Quaderni di Sociologia», 3.
- Stajano C. (1979), *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere, di lotta*, Torino: Einaudi.
- Zanotti Bianco U. (1959), *Tra la perduta gente*, Soveria-Mannelli: Rubbettino, 2006.